

Francesco de Cristofaro –
Stefano Ercolino (eds.)
Critica sperimentale.
Franco Moretti e la letteratura

Roma, Carocci, 2021, 282 pp.

Franco Moretti è stato – ed è tuttora – una figura chiave nel panorama critico degli ultimi trent’anni. A garantirgli tale posizione, oltre all’indubbio carisma con cui le espone, sono proprio le idee originali e le metodologie innovative da lui applicate all’analisi dei fenomeni letterari, spesso formulate traendo ispirazione da discipline considerate esterne all’area umanistica. Mettere in luce il carattere “sperimentale” che contraddistingue il lavoro di Moretti è infatti il primo merito dei due curatori, Francesco de Cristofaro e Stefano Ercolino: in tal modo, quello che poteva essere un momento di semplice celebrazione per il passaggio di testimone tra generazioni – il libro esce nell’anno di pensionamento di Moretti – viene commutato in una riflessione sulle sue opere affinché divengano il «trampolino di una discussione aggiornata e polifonica sugli statuti della teoria letteraria, qui e ora» (11). Lo conferma la scelta dei collaboratori: non solo comparatisti e teorici della letteratura, ma anche studiosi che si occupano di letterature nazionali, di sociologia e di informatica umanistica (meglio nota con la denominazione *digital humanities*). È chiara, insomma, l’intenzione di fare il punto della situazione sfruttando l’opera di Moretti come reagente; in un momento di crisi generale del sapere umanistico, in cui chi si occupa di letteratura – e in particolare chi tenta ancora di insegnarla, dal professore universitario al docente di scuola superiore – sente il bisogno di giustificarsi per ciò che fa, il suo percorso critico si pone come un modello di consapevolezza e lucidità: si fa carico del problema senza cedere a facili moralismi e riesce a

trasformare l'inquietudine in una serie di proposte che – con buona pace dei detrattori – testimoniano indubbiamente la capacità degli studi letterari di raccogliere la sfida posta dal villaggio globale digitalizzato.

Per comprendere come le provocatorie proposte di Moretti siano sempre state animate da questo spirito sperimentale, che affronta di petto le sfide poste dalla contemporaneità, è utile ripercorrere le tappe fondamentali del suo percorso critico. È questo l'obiettivo dei tre saggi dei curatori e di Giuseppe Episcopo. Ercolino affronta gli anni della maturazione critica che va dal primo volume del 1976, *Letteratura e ideologie negli anni Trenta inglesi*, al *Romanzo di formazione*, uscito nel 1986. Il 1976-86 è un decennio cruciale per la cultura italiana: un iniziale inasprimento della lotta sociale è seguito da un lungo periodo di disillusione contrassegnato da un ripiegamento intimista degli intellettuali che farà apparire velleitarie le posizioni più estreme della teoria critica marxista. Il merito del saggio di Ercolino è però quello di sottolineare come questo processo sia avvenuto prima – e per motivi in un certo qual modo autonomi – in Moretti, che già a partire dal 1976-77 riesce a trasformare la crisi politica vissuta «in un nuovo modo di esprimersi, in uno stile fortemente soggettivato e in un eclettismo teorico che esprimevano al contempo disagio, protesta e sfida» (37) verso una realtà storica in cui non si riconosce. Il fatto di aver anticipato una tendenza che si sarebbe palesata completamente solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta con la definitiva ascesa del soggetto neoliberale – nota ancora Ercolino – è da annoverare tra le ragioni del successo ottenuto dalle opere di Moretti presso le più giovani generazioni.

Il saggio di de Cristofaro si concentra invece sulle innovative proposte metodologiche messe a punto da Moretti per lo studio delle Letterature comparate tra l'inizio degli anni Novanta e i primi anni del nuovo millennio. Negli anni Novanta, infatti, la figura del comparatista era entrata in crisi: passata l'onda lunga dei furori teorici degli anni Settanta, «nessuno capiva, nessuno sapeva che cosa fosse davvero un comparatista, né a che cosa servisse» (43) scrive de Cristofaro. Il problema? L'esaurimento dei modelli elaborati dallo strutturalismo e l'assenza di nuovi efficaci e condivisi strumenti di analisi. In questo panorama, *Opere mondo*, uscito nel 1994, dimostrava quindi un coraggio sconcertante.

Non solo metteva in relazione opere remote nel tempo e nello spazio, ma lo faceva per mezzo di un paradigma cognitivo che, utilizzato qui per la prima volta, informerà la metodologia di Moretti per lungo tempo e fungerà da lume guida anche nello studio della *Weltliteratur*: è la darwiniana teoria dell'evoluzione, dottrina che non ha nulla a che fare né con la teoria letteraria strutturalista né con l'estetica e la filosofia dell'arte. Da un lato l'adattamento e applicazione della teoria dell'evoluzione all'analisi letteraria offrivano al critico un paradigma "forte" per indagare i nessi tra forme e storia senza tradire le sue origini marxiste – infatti, come dichiara egli stesso, si tratta di un modello «altrettanto storico, e più materialista, dello stesso marxismo» (258); dall'altro lato, questa mossa appagava l'indole «intimamente cartesiana» (18) di un letterato sempre alla ricerca di un modo per avvicinare il discorso critico a quello scientifico rendendolo "falsificabile".

Proprio questo aspetto viene discusso nel saggio di Episcopo che chiude la prima sezione del volume. Alla fine della stagione del *Romanzo* (2000-03), Moretti si era reso conto che le ricerche sul romanzo gravitavano quasi esclusivamente intorno al problema del realismo, nonostante fosse possibile intraprendere altri tipi di analisi morfologica ugualmente interessanti e stimolanti. Il desiderio di battere strade nuove, dunque, si mescola a quello di rendere la critica letteraria falsificabile, salvandola così dall'accusa di *causerie* rivolta da Roman Jakobson (61): sono questi i motivi che spingono Moretti verso la critica quantitativa che sfrutta le risorse offerte dall'informatica.

Nella seconda parte del volume vengono approfonditi alcuni aspetti particolarmente rilevanti e problematici dell'opera di Moretti, avanzando anche alcune soluzioni innovative: dal darwinismo letterario alla svolta informatica passando per il *distant reading*, gli autori si focalizzano soprattutto su quel "formalismo sociologico" che – come afferma lo stesso Moretti in *Congetture sulla letteratura mondiale*, vero e proprio manifesto programmatico per le Letterature comparate nel nuovo millennio – ha sempre caratterizzato il suo metodo interpretativo.

La sezione è aperta dal saggio di Guido Mazzoni che sottolinea come Moretti sia un saggista nel senso inteso da Lukács e Musil: sebbene sembri parlare solamente di letteratura, affronta i problemi

fondamentali posti dalla realtà in cui si trova a vivere. È in quest'ottica che deve essere letta anche la svolta quantitativa. L'intento – rilevato anche da Andrea Miconi – è quello di studiare le forme simboliche in una prospettiva non idealistica; in altri termini, sebbene sia vero che da lontano «tutti coloro che sono vissuti in una certa epoca si assomigliano» (90), pensare che ogni epoca storica abbia soltanto *un* contenuto ideale da manifestare sensibilmente attraverso *una* forma artistica significa ignorare che in ogni epoca vi sono più forme simboliche in lotta tra loro per la spartizione del capitale simbolico. Secondo Moretti – nota Mazzoni – ogni forma simbolica non è dunque un'emanazione dell'epoca, bensì «una delle risposte che la letteratura dà a uno stato di cose, a una condizione del mondo» (*ibid.*): se una certa forma diviene dominante, vuol dire che ha battuto la concorrenza. Compito della critica, però, è – scrive Miconi – di mettere in luce come la forma dominante sia «il risultato di un processo di canonizzazione, imprevedibile e conflittuale, e non la premessa filosofica della produzione artistica» (105), cosa che, invece, troppo spesso accade quando si tira in ballo la nozione di *Zeitgeist*. Per studiare questa lotta per la “sopravvivenza letteraria” – osserva Federico Bertoni rievocando l'immagine morettiana del “mattatoio della letteratura” – è chiaro che non ci si può limitare ai testi canonici: occorre considerare quello che Margaret Cohen ha chiamato il «grande non-letto». Ed è proprio qui che giungono in aiuto le risorse messe a disposizione dagli archivi digitali: se è innegabile che viviamo in un'epoca di “Big data e algoritmi” – per citare il titolo di un recente saggio di Teresa Numerico – sfruttarne criticamente le potenzialità è un atteggiamento più ragionevole rispetto a uno di totale chiusura e rifiuto. Possiamo dunque dire che, se l'*Ulisse* non è una semplice emanazione dell'epoca ma una delle possibili risposte che la letteratura dà a una condizione del mondo, l'analisi quantitativa è allora una delle possibili risposte della critica letteraria al tempo dei *big data*.

Giséle Sapiro, dal canto suo, capisce che l'obiettivo del “formalismo sociologico” è quello di scrivere una «storia materialistica delle forme letterarie» (131): si tratta di colmare il divario tra il contenutismo marxista e il formalismo che tendeva invece a trascurare la rappresentazione del mondo sociale nelle opere letterarie. È in questo senso – afferma la

studiosa – che vanno interpretati darwinismo letterario, *distant reading* e analisi quantitativa; infatti, nell'applicare queste modalità di lettura ai pattern sociologici forniti dal sistema-mondo di Immanuel Wallerstein, Moretti riesce non solo a proporre una «geografia della circolazione delle forme letterarie tra centro e periferia» (133), concludendo che in quasi tutte le culture extra-europee il romanzo moderno è comparso come prodotto ibrido di forma occidentale e materiali locali, ma anche a giustificare tale eurocentrismo, sostenendo che la forma-romanzo si presenta come «la forma simbolica dello Stato-nazione» poiché «mette in scena le tensioni e i conflitti generati dall'unificazione dello Stato-nazione, dal punto di vista geografico (tra campagna e città, provincia e capitale) e sociale (soprattutto tra borghesia e aristocrazia, come evidenziato da Lukács)» (135-36).

L'applicazione di modelli prelevati dal mondo scientifico – commenta Jérôme David – deve essere vista come un invito, rivolto alla teoria e alla storia della letteratura, «a dissipare gli equivoci e la vaghezza di alcune delle loro nozioni» (185). Nondimeno, la costruzione di quella popperiana “critica falsificabile” a cui accennavamo è un progetto tutt'altro che scevro da problemi. Per quanto riguarda le *digital humanities*, le critiche che vengono rivolte da David rimarcano l'impossibilità delle scienze umane e sociali di raggiungere le condizioni di oggettività scientifica formulate da Popper: da una parte la fase di “operazionalizzazione” – vale a dire la trasformazione di un concetto della teoria della letteratura in una serie di operazioni applicabili ai vari testi del corpus selezionato per poi ottenere una visualizzazione statistica del fenomeno analizzato – non è immune da arbitrarietà, dall'altra la visualizzazione finale che si ottiene non tiene conto né delle forze sociali esterne che generano le forme letterarie, né delle dinamiche interne.

Quest'ultima considerazione ci conduce a un altro problema, messo in luce da Miconi e Sapiro. Se il modello evolucionistico funziona piuttosto bene per render conto della *divergenza* delle forme, la spiegazione della loro *convergenza* pare richiedere l'applicazione di modelli diversi: per dirlo con le parole di Sapiro, essa è infatti «tanto comune nell'evoluzione culturale quanto rara in quella biologica». Mentre Miconi dedica gran parte del suo saggio ad analizzare i limiti teorici che hanno portato

Moretti a interrompere la ricerca «proprio quando la sfida per la sua costruzione di un metodo scientifico falsificabile sembrava poter essere vinta» (103), Sapiro, dopo aver dimostrato la «complementarietà tra il *distant reading* e il *close reading* di Moretti e la teoria dei campi di Bourdieu», suggerisce un'integrazione completa dei due metodi critici. Così facendo, da una parte si risolverebbe il problema della convergenza, poiché gli scrittori operano in un campo sociale che è fatto di soggetti che programmano attivamente determinate strategie e non di semplici processi meccanici o organici; dall'altra si darebbe meglio ragione dell'idea – tipicamente morettiana – della forma artistica come conflitto: «se la forma può essere concepita come lotta, è perché è il frutto di lotte sociali» (147).

I saggi che compongono la terza e ultima parte del volume sono dedicati a uno degli oggetti di ricerca più cari a Moretti: il romanzo. Il primo, scritto da Francesco Fiorentino, è dedicato alla nozione di "stile serio". Tale etichetta, proposta da Diderot, è stata resa nota da Auerbach che l'ha utilizzata per indicare il nuovo realismo del romanzo ottocentesco che ha superato la separazione netta fra gli stili rappresentando il quotidiano in chiave non comica. Nonostante le illustri origini, lo studio dello stile serio – nota Fiorentino – «non ha tuttavia ricevuto in seguito molti ulteriori approfondimenti» (211) prima che Moretti riaprisse i termini della questione ne *Il secolo serio* – unico contributo da lui firmato all'interno del primo volume del *Romanzo* – e poi nel *Borghese*.

I contributi di Françoise Lavocat e di Enrica Villari, pur nella loro diversità, ruotano attorno a un altro concetto fondamentale: come sintetizza Patricia McManus, Moretti considera il romanzo una "forma di compromesso" in quanto intende «il lavoro della narrativa come lavoro svolto in risposta a paure storiche per rappresentarle e domarle» (115). Lavocat e Villari mettono in luce propriamente come il critico dimostri in maniera chiara che il romanzo è la forma simbolica della modernità anche e soprattutto perché la logica compromissoria che lo informa si oppone al «momento della verità» (252) che contraddistingue invece la tragedia.

Il libro viene infine arricchito di tre saggi inediti dello stesso Moretti nei quali chiarisce il rapporto tra critica ermeneutica – che procede dal

testo ai problemi del mondo che l'opera intendeva trattare – e critica quantitativa, «imprigionata tra i libri» (207), sottolinea l'influenza che il lavoro di Lukács ha avuto nello sviluppo del suo "formalismo sociologico" e stila un bilancio provvisorio dei risultati ottenuti. Ciò che colpisce di questi saggi, oltre alla consueta acutezza, è l'onestà intellettuale con cui Moretti riflette sul suo percorso e su molte delle questioni poste dalle autrici e dagli autori nelle pagine del volume. In un panorama segnato dalla cosiddetta "crisi della critica" in cui tanti studiosi di letteratura tentano di crearsi uno spazio assecondando entusiasti le ultime tendenze dell'industria culturale o si ritirano nello specialismo della filologia, i contributi contenuti in *Critica sperimentale* appaiono in netta controtendenza: testimoniano la vitalità degli studi letterari che si dimostrano in grado di fronteggiare le complessità del mondo contemporaneo rinnovandosi senza però cedere alle mode del consumo culturale di massa.

L'autore

Lorenzo Graziani

Dottore di ricerca in Teoria della letteratura e docente nella scuola secondaria di secondo grado. Ha pubblicato saggi in riviste e in volumi collettanei soprattutto sui rapporti tra filosofia e romanzo. Si interessa in particolare alla relazione tra immaginazione e possibilità. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo il saggio *Lewis e Deleuze su possibilità e mondi possibili* ("Rivista di filosofia", n. 2, agosto 2021) e il volume *Che cos'è la fiction* (Carocci, 2021).

Email: grazianilorenzo20@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

Come citare questa recensione

Graziani, Lorenzo, "Francesco de Cristofaro – Stefano Ercolino (eds.), *Critica sperimentale. Franco Moretti e la letteratura*", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 347-354, www.betweenjournal.it